

## L'Intervista

## Livia Turco



La Camera ha approvato la legge sull'infanzia e l'adolescenza. È contenta la ministra della solidarietà sociale: «Dobbiamo rompere la solitudine delle nostre famiglie»

## «I nostri bambini, soggetti di diritti»

È contenta Livia Turco, ministra della solidarietà sociale. La Camera ha approvato la «sua» legge sull'infanzia e l'adolescenza: 350 miliardi ogni anno per Regioni e Comuni. Non un intervento straordinario ma un fondo ordinario e perenne. E c'è una novità: quei quattrini non potranno diventare residui passivi né marcire da qualche parte mentre i problemi si incancreniscono. Se una Regione o un Comune non li spenderà, i soldi gli verranno tolti per dirottarli verso altri Comuni e Regioni. Tutto alla luce del sole e con tanto di informazione ai cittadini. E la ministra avverte: «La legge va considerata come una prima piccola pietra per cambiare e riformare lo Stato sociale. Un'anticipazione del nostro progetto».

Ha questo sfondo la discussione su infanzia, adolescenza, famiglia e Stato sociale con Livia Turco.

**Ministra, com'è stato possibile credere che la nostra fosse ormai una società puerocentrica per poi scoprire un universo infantile e adolescenziale fragile, afflitto da pedofilia, commercio di neonati?**

«Credo che non funzioni proprio il rapporto tra adulti e bambini. Abbiamo invaso le loro vite di consumi a non finire usandoli come "status symbol" per gratificarci o meglio vendere i nostri prodotti. Ma siamo distanti da un rapporto che sappia ascoltare e cogliere la loro peculiarità e la loro autonoma personalità. Non è ancora nostra l'idea del bambino soggetto di diritti, né teniamo conto che il primo loro diritto è quello di avere relazioni umane ricche e significative».

**Quindi, un rapporto un po' distorto e un po' strumentale?**

«Appunto. Abbiamo investito in modo sbagliato dimenticando cose fondamentali e abbondando in cose superflue. Abbiamo pensato che per rendere felici i nostri bambini fosse sufficiente riempirli di cose trascurando dialogo e rispetto per loro. Non è facile modificare tutto questo: rispetto per i minori significa abbandonare la nostra cultura patriarcale, la concezione per cui il bambino è nostra proprietà. Bisogna rielaborare criticamente quella vecchia cultura senza perdere per strada relazioni che nella società passate erano fondamentali».

**A cosa si riferisce?**

«C'è una quotidianità che assorbiamo come "normale" e invece pregiudica il rapporto coi bambini. Gli diamo tanti giocattoli ma li chiudiamo nelle nostre case perché non ci sono spazi. La loro solitudine è diventata "normale", tanto che non ce ne accorgiamo più. È legata ad aspetti "normali" della nostra vita come la "normale" abitudine, appena arriviamo in casa o ci alziamo, ad accendere il televisore. Queste cose "normali" spengono, uccidono bisogni fondamentali come quelli di parlarsi, starsi vicini. Dietro gran parte delle patologie infantili e adolescenziali, o che trasformano i minori in vittime, c'è il problema irrisolto della relazione tra genitori e bambini, adulti e minori. E mentre diventiamo distratti perdiamo anche autorevolezza nei confronti di quel mondo».

**Come se ne esce, secondo lei?**

«Penso che si debba costruire un sistema a rete. Non la famiglia e la dimensione privata, da un lato; e dall'altro, intervento pubblico, scuola, Stato. Una rete in cui la famiglia non è lasciata da sola. L'aiuto è il dialogo e la cooperazione tra famiglie, tra famiglia e scuola, famiglia e servizi sul territorio, famiglia e istituzioni. Il punto fondamentale è costruire questo circolo virtuoso, un rete positiva per un dialogo circolare e permanente».

**In Italia è stata esaltata per decenni la famiglia. Perché la ritroviamo ancora solae isolata?**

«Si è predicato bene e razzolato male. Lo scarto così grande tra l'apologia della famiglia e l'interesse pratico nei suoi confronti dimostra che quando un tema diventa di appartenenza partitica e culturale si alimenta lo scontro ideologico. Naturalmente ci sono stati ideologismi speculari: la tradizione Dc che considerava il tema famiglia di propria competenza e quello della sinistra che per distinguersi prendeva le distanze (detto tra parentesi, un paradosso perché la sinistra aveva imbarazzo a parlare della famiglia ma aveva una concreta politica a suo sostegno). Oggi la situazione è del tutto diversa. Non c'è scontro ideologico. S'è capito che per stare bene nelle nostre società bisogna sostenere le nostre famiglie in un'ottica di rispetto dei soggetti e dei loro diritti».

**A che punto siamo nella costruzione di una strate-**

**gia su questi temi?**

«In Italia si fanno pochi figli. I dati ci dicono che avviene perché le famiglie di fronte alla maternità trovano ostacoli. Un figlio rischia di essere un lusso. Ha costi economici, psicologici, di solitudine. Il contesto culturale ha messo sullo sfondo l'importanza del nascere. Ma attenzione: aiutare le famiglie vuol dire mettere a disposizione delle opportunità perché possano costruire un loro autonomo e libero progetto di vita. Siamo lontanissimi dalla retorica natalista degli anni passati. È in gioco la libertà della coppia di costruirsi un progetto di vita. Tutti i demografi valutano il desiderio femminile di maternità in 2,1 figli, mentre ci si ferma a una media un figlio e mezzo. Bisogna assecondare questo desiderio di maternità eliminando gli ostacoli».

**Ma tutto questo non implica cambiamenti più di fondo rispetto a quelli connessi ai temi infanzia e adolescenza?**

«Certo. Sono i temi della grande politica. Per la precisione: i temi della riforma dello stato sociale. Costruire la rete è un indirizzo di riforma generale dello Stato sociale. Il nostro sistema di protezione ha ignorato famiglia, infanzia, adolescenza, giovani. Degli ottantamila miliardi di spesa assistenziale solo il 10 per cento viene utilizzato nei servizi. Quelli che ci sono nelle città, dagli asili nido all'aiuto alle famiglie, sono stati realizzati non con finanziamenti nazionali ma locali. Quando si parla di provvedimenti dell'infanzia ci si riferisce a qualcosa che si dovrà discutere al tavolo della trattativa sullo Stato sociale. Sono contenta che sia nel documento del governo che in quello dei sindacati si faccia finalmente riferimento all'infanzia e al sostegno alle famiglie. Questo è un elemento di straordinaria novità, molto più, credo, del punto e virgola sulle pensioni. Mi auguro che venga tenuto fermo come uno dei punti strategici della trattativa. Rete significa: risorse, servizi, grande politica, scelte di fondo; e non più la cenerentola affidata al buon cuore di Comuni e Regioni».

**La legge approvata dalla Camera che posto occupa in questa strategia?**

«Intanto spero che il Senato l'approvi prestissimo. Nel merito: fino a oggi - a parte la 184 sull'adozione - non esisteva una legge sui diritti di bambini e adolescenti. L'infanzia era un soggetto derivato dalla legislazione su maternità, madri lavoratrici, asili nido. Ora è stato introdotto il concetto di infanzia portatrice di diritti. È una straordinaria rottura culturale. Sono stati stanziati 800 miliardi fino al 1999 e il governo ha chiesto che il finanziamento diventi ordinario. Non soldi a pioggia ma per obiettivi precisi: contrasto alla povertà, alternative agli istituti, aiuto a famiglie in difficoltà, servizi socioeducativi per la prima infanzia, sostegno a progetti di città a misura di bambini e bambine. La legge solleciterà Comuni e Regioni ad avere un programma organico e fa parte del più vasto piano di azione del governo che ha impegnato quasi tutti i ministeri su una serie di obiettivi da qui al Duemila».

**Vuole aggiungere qualcosa che non le ho chiesto?**

«Sì. Bisogna smetterla col lamento sui bambini per fare un lavoro concreto e quotidiano. Il che ovviamente è più difficile e faticoso. La condizione dei bambini in Italia è molto migliorata ed è nella media europea. Naturalmente non siamo soddisfatti, bisogna fare ancora moltissimo. C'è poi un problema di squilibrio terribile e non accettabile tra Nord e Sud. Nel Mezzogiorno è concentrata l'80 per cento della povertà minorile, qui ci sono la mortalità scolastica, la presenza dei bambini nella criminalità, la loro presenza in massa negli istituti. Pari opportunità per i bambini italiani e stranieri significa fare una politica per il Mezzogiorno in generale guardando ai bambini che ci abitano. E infine: pensare a una politica vera per l'infanzia significa riflettere su noi adulti, rimetterci in discussione e scoprire alcuni aspetti importanti e belli della vita che la routine quotidiana schiaccia e che vanno recuperati».

**Una domanda personale: la sua maternità ha modificato la sua visione di questi problemi?**

«L'impegno per l'infanzia è una bella esperienza che coniuga pubblico e privato. La mia esperienza materna mi aiuta nella politica e viceversa».

Aldo Varano